

(101) Come quella di Luigi Buonrizzo, segretario di Daniele Barbarigo, del 1565, e quella di Marcantonio Donini, segretario di Girolamo Ferro, del 1562 (ALBERI, II, 61 segg.; III, 173 segg.): sull'inimicizia tra il Donini ed il vice bailo Andrea Dandolo, dopo la morte del Ferro, cfr. ALBERI, III, 162, 174. L'Alberi non pubblicò integralmente la relazione del Donini, il cui testo si trova nel cod. Cicogna n. 774 al Museo Civ. di Venezia.

Nella sua relazione, il Dandolo rileva che aveva dovuto sostenere forti spese nella reggenza del bailaggio, come se vi fosse stato il titolare, « perchè d'ogni parte rissonavano le voci de quei turchi che dicevano " se ben è morto il Bailo, non è però morto la Signoria di Venetia „ » (Venezia, Arch. di Stato, Relazioni, B. 4).

(102) ALBERI, III, 321.

(103) ALBERI, I, 180; II, 188, 413. Per la carica di dragomanno grande si preparava talvolta espressamente qualche giovane più promettente: nel 1592 Lorenzo Bernardo, parlando di Cristoforo Bruti, dice appunto che al tempo suo questi era « istruito per dragomanno grande ». Altra volta, per la mancanza di un dragomanno adatto, l'attribuzione della carica di dragomanno grande veniva tenuta in sospenso. Il Bernardo chiama il dragomanno piccolo « protogero delle navi » e nota che « serve solo alla spedizione loro, a difender li mercanti dalle avanie, a far certe deliberazioni di schiavi, e cose simili ». A proposito del « carico di protogero », Paolo Contarini rileva nel 1583 « che è importante, avendo di continuo a star innanzi al cadì ed alli ministri turcheschi in servizio de' sudditi di questo Serenissimo Dominio » (ALBERI, II, 415; III, 247).

(104) Senato Mar, R.<sup>o</sup> XXXIII, c. 38, e R.<sup>o</sup> XXXIV, c. 16.

(105) Fa eccezione quell'Orimbei che fu al servizio di M. A. Barbaro e di A. Tiepolo, e che era del resto un rinnegato lucchese; questi diventò poi dragomanno grande della Porta ma continuò ad essere al soldo dei bails, ai quali forniva informazioni (cfr. ALBERI, I, 375; II, 188, 224, e relazione Bernardo del 1587, già cit., c. 112 v.).

(106) ALBERI, II, 185 segg. Analoghe vivaci osservazioni fa Lorenzo Bernardo nel 1592: « Dirà il bailo una parola prontamente piena di efficacia e dignità; risponderà il pascià alle volte qualche parola sopra la quale il bailo, capace del negozio, potrà cavare fondamento della sua intenzione; ma riferite queste parole dal dragomanno o non sono le medesime, o sono fredde e languide o con diversa intenzione. Se il bailo alle volte vuol fare una proposta al magnifico pascià e insieme dir le ragioni della sua proposta, il ragionamento sarà alle volte così lungo che il dragomanno non potrà ricordarsela e lascerà la parte principale; se il bailo lo vuol dividere in due o tre volte, il pascià alla prima parte vuol replicare; la replica vuol la risposta, e così il ragionamento è interrotto e spezzate le ragioni con molto maleficio del negozio. Onde si può con verità dire che questa è una delle principali difficoltà del negoziare a quella Porta; perchè qual travaglio può avere maggiore un bailo che parlar con la lingua d'altri, intender con le orecchie d'altri e finalmente trattare un negozio nella maniera che ho detto, con il cervello d'altri » (ALBERI, II, 420, e per altri lamenti, I, 103; II, 37). D'altro canto D. Barbarigo si lamentava nel 1564 che i dragomanni fossero causa di troppo forti spese al bailo (ALBERI, II, 50 segg.).

Talvolta i giudizi variavano sulla stessa persona. B. Navagero ad es. loda grandemente Giansino Salvago nel 1553, all'epoca del gran visir Rustem pascià: « Egli tutti i quattro di della settimana che c'è divano, dalla mattina fino a che si licenziano, che è più di mezzo dì, stava sempre fermo al posto dell'udienza, nè si poteva far cosa che non la sapesse, e se venivan querele di confini o altro le difendeva gagliardamente. È conosciuto da tutti ed accarezzato, ed intende molto bene gli umori di quella nazione. È gratissimo alli pascià, ma specialmente a Rustan, con il quale ha preso tanto animo e tanta domestichezza che parla senza rispetto e ride con lui ». Questo dragomanno è però aspramente criticato da Marino Cavalli nel 1560. D. Trevisan lo chiama Tenesin Salvago (ALBERI, I, 104, 180, 288).

Due casi particolarmente gravi sono quelli dei dragomanni Michele Cernovicchio e Matteca Salvago nella seconda metà del sec. XVI, le infedeltà e malefatte dei quali spinsero la repubblica a considerare perfino l'eventualità di farli avvelenare (cfr. V. LAMANSKY, *Secrets d'état de Venise*, Pietroburgo, 1884). Il Cernovicchio fu licenziato nel 1563; il Matteca è ricordato fino al 1596. Sul rifiuto di quest'ultimo di accompagnare il Bernardo nel suo viaggio di ritorno nel 1592, cfr. ALBERI, II, 413 seg.

Le osservazioni sopra riportate non erano fatte esclusivamente dai rappresentanti veneziani. L'ambasciatore francese De la Vigne ad es. osservava pure: « on ne peult négocier avec le Seigneur ne ses ministres que par dragomans accoustumez à ne dire rien sinon ce qui plaist, et nourriz en